



Francisco Javier Ansuátegui Roig, *Rivendicando i diritti sociali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma, 2014, pp. 52.

Recensione di Serena Vantin

Secondo Joel Feinberg, il *claiming*, ovvero l'attività del rivendicare, è ciò che conferisce ai diritti un significato specifico: essi sarebbero, infatti, specificamente "adatti" ad essere pretesi (*claimed*), richiesti, affermati, rivendicati.

Analogamente, Ansuátegui afferma che "il senso dei diritti [...] è difficilmente compatibile con una situazione di piena soddisfazione dei diritti" (p. 29). In altre parole, essi sono – e resteranno – indispensabili fintantoché le esigenze che sottendono necessiteranno di essere rivendicate e pretese, e diventeranno superflui qualora "le esigenze di dignità, libertà e uguaglianza saranno state soddisfatte e quindi il riferimento ai diritti non implicherà più un discorso normativo, ma consisterà in una descrizione della realtà" (p. 30).

Dunque, quanto più (certi) diritti sono, di fatto, negati nel contesto di riferimento, tanto più il discorso normativo espresso dalla rivendicazione di (quei) diritti assumerà rilevanza.

Se è vero, perciò, che i tempi odierni sono "tempi oscuri" per parlare di diritti sociali (come ha scritto Javier De Lucas: p. 29), *a fortiori* sarà necessario ragionare, come fa l'autore del volume, sulla giustificazione e sul fondamento degli stessi: esclusi dai *constitutional essentials* di John Rawls, degradati al livello di mere *policies* da Ronald Dworkin, i diritti sociali corrono, infatti, il rischio di essere, in tempi di crisi economiche, "de-costituzionalizzati" e delegittimati.

Essi vengono sovente figurati, infatti, come diritti "secondari, fragili, di seconda categoria (o generazione), di carta" (p. 9), e perciò sono spesso considerati "sacrificabili" in momenti di ristrettezze economiche. In effetti, si imputa ai diritti sociali di appartenere a una "seconda" generazione, successiva – per cronologia ma anche per importanza – ai diritti civili e politici; li si accusa, inoltre, di essere diritti "relativi" e negoziabili, privi di efficacia immediata e non direttamente azionabili; ed, infine, li si taccia di essere diritti "costosi", dal carattere esclusivamente prestazionale, e come tali costituenti un "lusso", possibile soltanto in condizioni di particolare benessere economico.

Nella prima parte del volume, Ansuátegui affronta e respinge i tre ordini di critiche sopra menzionate, argomentando in favore di "una teoria dei diritti sociali": in particolare, per quanto concerne il c.d. "problema cronologico", egli propone esempi della presenza *in nuce* dei diritti sociali già nelle Dichiarazioni

rivoluzionarie di fine Settecento (dove sono, in effetti, già menzionati il diritto al lavoro, all'istruzione e ai c.d. "soccorsi pubblici"). Inoltre, viene presentata la fallacia naturalistica dell'argomento che associa alla consequenzialità storica (dei diritti sociali nei confronti dei diritti civili e politici) una consequenzialità morale: essa sarebbe più che altro il portato di una certa ideologia, volta a far prevalere il valore della libertà (incarnato dai diritti civili e politici) su quello dell'uguaglianza (connesso ai diritti sociali).

Per quanto concerne il c.d. "problema strutturale", invece, l'autore contesta la tradizionale bipartizione dei diritti in "diritti di autonomia" e "diritti di prestazione", asserendo che *tutti* i diritti implicano, al tempo stesso, dimensioni astensive e dimensioni prestazionali (p. 22). Basti pensare al diritto alla vita, esempio per eccellenza dei diritti di autonomia (laddove considerato un diritto che abbisogna unicamente dell'assenza di ingerenza per essere goduto): per la verità, tuttavia, al fine di un *pieno godimento* dello stesso in termini fattuali, il diritto alla vita richiede (quantomeno) un articolato sistema di sicurezza pubblica organizzato in corpi e forze di sicurezza, esigendo pertanto anch'esso un'organizzazione prestazionale statale.

Infine, relativamente al c.d. "problema economico", Ansuátegui richiama le tesi di Stephen Holmes e Cass Sunstein sul tema del costo dei diritti. Anche in questo caso, viene criticata la tradizionale distinzione tra "diritti economici" e "diritti costosi" poiché, si argomenta, in realtà tutti i diritti sono positivi (p. 25). Inoltre, non solo si afferma, con Luigi Ferrajoli, che "lo Stato non è una società mercantile con fine di lucro" (p. 26) – perciò non dovrebbe ragionare in termini economici, soprattutto quando decide in merito al soddisfacimento di diritti umani –, ma si ipotizza addirittura che i diritti (sociali) rappresentino un *investimento* per lo Stato, accogliendo la tesi di Amartya Sen, secondo la quale "i diritti (tutti, non solo le libertà negative) sono fattori di *crescita economica*, autentico motore dello sviluppo economico e sociale" (p. 27).

Nella seconda parte del testo, la discussione volge al tema del *fondamento* dei diritti sociali: la subalternità dei diritti in questione rispetto a quelli civili e politici viene decostruita a partire dalla rivendicazione del loro comune fondamento, collocato nel valore della *dignità*. Si individua, a questo riguardo, come decisivo il principio stabilito dalla Dichiarazione di Vienna del 1993, secondo il quale tutti i diritti umani sono "universali, indivisibili, interdipendenti e in relazione tra loro": perciò al fine del pieno godimento degli uni sarebbe necessario pure il godimento degli altri (e vice versa).

L'ultima riflessione riguarda il nesso tra diritti sociali e cittadinanza, allorché i diritti – intesi come strumento contro la vulnerabilità umana – sono strettamente correlati alle condizioni soggettive e alla posizione in cui versa il loro titolare entro un dato contesto sociale; essi si configurano, pertanto, come una "cartina di tornasole" delle condizioni necessarie per il godimento di un'autentica cittadinanza.